# LE TRE DIACONIE

Duomo di Novara, 26 settembre 2026
*Omelia ordinazione di don Gregorio Clementi*

Era il 30 gennaio del 2012. Cominciava a nevischiare e io avevo posto per la prima volta il piede da Vescovo eletto di Novara sul sacro suolo della nostra Diocesi, transitando, pur senza mantello, sull'isola di San Giulio. Nella sacrestia trovai un ragazzino di undici anni, un po' timido, sul quale gettai subito i miei occhi di benevolenza. Ed eccolo qui oggi, dopo 15 anni, è diventato grande.

Gregorio, con questo nome che subito mi colpì, ha fatto tutto il suo cammino, molto legato al monastero dell'isola San Giulio, e ha voluto che si cantasse tutta la *mssa de angelis*, forse con le monache che, invisibili, stanno dietro all'altare schierate a cantare. È rimasto un giovane riservato, qualche volta arrossisce ancora, ma adesso è adulto e dobbiamo sostenerlo.

Gregorio riceve ora l'ordine del diaconato. Il termine diacono/diaconato deriva dal greco *diakonéin*, che significa servire, servitore, ministro, ed esprime una dimensione – essendo quello che riceverai tu un diaconato non permanente, ma transeunte, cioè in vista di diventare prete – che rimane nel cammino del ministero sacerdotale ed anche episcopale. Non si può dimenticare, quando si è più avanti nella pratica del ministero, questa dimensione di servizio, che ci ricorda il fatto che il Signore sta in mezzo a noi, non come uno che domina, ma come uno che serve.

Dimenticare questo è l'inizio di molti dolori, non solo per gli altri, ma soprattutto per sé stessi, perché si dimentica la dimensione di *diakonía* della vita presbiterale ed episcopale, senza della quale si può credere da preti e da vescovi di essere padroni del proprio gregge. Soprattutto quando si dice, e lo si sente ancora ai nostri giorni: "il parroco o il vescovo sono io!". Perdere questa dimensione "diaconale" del ministero è veramente, diciamo così, qualcosa che può presentarsi come un mal sottile, una malattia nascosta.

Fra le tre letture che tu hai scelto, caro don Gregorio, non c'è il solito testo di *Atti* 6,1-7, anche perché gli ultimi studi mettono in dubbio che quel passo riguardi l'istituzione dei diaconi. Comunque, vorrei mettere in luce, a partire dalle tre letture che hai scelto, tre dimensioni della *diakonía*. La prima dimensione è la *diakonía* dell'umiltà, la seconda è la *diakonía* dell'Eucaristia, la terza è la *diakonía* della carità.

## 1. La *diakonía* dell'umiltà

La prima dimensione è la *diakonía* dell'umiltà. L'umiltà è la più difficile delle virtù, perché è quella che contrasta il vizio per eccellenza che è l'orgoglio. E l'orgoglio più insidioso è quello spirituale, perché come dicono i grandi Padri della Chiesa è la natura stessa del cosiddetto peccato originale. Si chiama originale perché è l'origine, la radice di ogni peccato, e non come pensa qualcuno, perché è stato un peccato un po'… "originale". E secondo molti Padri è stato un peccato di orgoglio.

Adamo ha voluto mettersi al posto di Dio per decidere la bontà dei frutti del giardino. Il primo uomo e la prima donna hanno a disposizione i frutti del giardino (immagine del mondo), ma essi vogliono mangiare il frutto che sta al centro del giardino, l'unico che non possono prendere, perché è la misura della bellezza e della bontà («bello a vedersi e buono a gustarsi») di tutti gli altri frutti. Il criterio ultimo del bene e del male è riservato a Dio, non possiamo sostituirci a Lui («desiderabile per acquistare sapienza»). Per questo, tale frutto sta al centro del giardino. E se i primogenitori avevano a disposizione tutti i frutti del giardino, dovevano però affidarsi a Dio per ricevere da Lui la qualità estetica, etica e sapienziale dei frutti del mondo, per consumarli e viverli nella loro giusta dimensione. Ecco, dunque, la prima *diakonía* è quella dell'umiltà.

Poi segue il bel testo di Geremia (*Ger* 1,4-9), in cui forse ti sei specchiato: «Mi fu rivolta la parola del Signore: come ti ho formato nel grembo materno, ti ho conosciuto prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato, ti ho stabilito profeta delle nazioni». E tu, come Geremia, forse hai risposto: «Ahimè, Signore, ecco io non so parlare perché sono giovane…». Ecco l'insidia dell'umiltà, che può diventare persino un alibi: sono giovane, non sono portato, non mi sento all'altezza, manda un altro… A questo punto traccio tre brevi pennellate su questa prima *diakonía* dell'umiltà, perché sono sicuro che tu Gregorio la porterai fino alla fine della tua vita. Lo dico per tutti, per i papà, le mamme, i giovani e i ragazzi che sono qui.

La prima pennellata per vivere bene questa *diakonía* dell'umiltà è mettere da parte ogni delirio di salvare tutti. Noi non siamo salvatori. Anche i papà e le mamme non sono salvatori dei loro figli, sono diaconi, servitori, amministratori della vita dei figli. Il delirio di onnipotenza, la pratesa di pensarsi come salvatori, lo sento anch'io in questi giorni che sono gli ultimi: vorrei mettere a posto le cose che restano da sistemare. Ecco questo pensiero può diventare un alibi: dire sono giovane, sottintende che uno si sente pronto, perché arriva lui a sistemare le cose e pensa che con lui il mondo inizia da capo. Quando egli arriva, comincia una nuova genesi!

La seconda pennellata che aiuta a vivere bene l'umiltà è quella più difficile. Bisogna incontrare le persone, prima di far valere i nostri schemi e le nostre idee. Quello che hai imparato in seminario non deve diventare il letto di Procuste, dentro cui far entrare la realtà della vita. Il letto di Procuste è quella misura, a cui bisogna adattare ciò che è troppo lungo tagliandolo via, e stiracchiare ciò che è troppo corto allungandolo. Il nostro mondo ideale, persino la teologia imparata, sono un piccolo aiuto, una lente di ingrandimento per leggere la realtà, per aiutare le persone, per incontrare i loro bisogni e sostenerli nelle loro aspirazioni. Con i ragazzi e gli adolescenti, la prima cosa da fare – e ciò vale anche per il papà, la mamma, per l'educatore, l'animatore, l'allenatore – è perdere con essi tanto tempo, sapendo che non è tempo perso, perché potremo dire a loro una parola cristiana solo se noi avremo imparato da loro l'alfabeto della vita umana, almeno così come essi la stanno vivendo.

La terza pennellata utile per vivere la *diakonía* dell'umiltà ci rassicura: «a coloro cui ti manderò, io sono con te per proteggerti; ecco io metto le mie parole sulla tua bocca…». Parlare a nome del Signore significa lasciarsi mettere le sue parole sulla propria bocca. È un'operazione un po' difficile, tant'è vero che nel testo parallelo della vocazione di Isaia si dice che il Signore prende un tizzone con cui brucia le labbra del profeta, per abilitarlo a dire la parola di Dio. Noi sentiamo gente che predica con saccenteria, anzi sembra che siano essi l'ipostasi stessa della parola di Dio.

## 2. La *diakonía* dell'Eucaristia

La seconda *diakonía* è quella dell'Eucaristia. Della seconda lettura (*2Cor* 4,1-2.6-7) rileggo solo l'ultima frase: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio e non viene da noi». Il tesoro del vaso di creta non deve fermarsi a curare solo l'esterno del vaso. C'è gente che mette a posto il vaso tutto il giorno, lo lucida e lo adorna, ma non guarda e non mostra quanto contiene; e c'è gente che dispensa il contenuto del vaso della grazia di Dio senza timore e tremore, senza la coscienza di *tractare mysteria*.

Oggi vanno di moda i due estremi: da un lato, la sciatteria banalizzante del celebrare e, dall'alto, la leziosità estetizzante della cura delle suppellettili del rito. La nobile semplicità delle forme del rito romano è a servizio della coscienza di fede che il vaso della grazia di Dio (l'Eucaristia e i sacramenti, la Parola e la preghiera) custodisce come un tesoro ciò che non è nostro, ma va ricevuto dal Signore nella sua forma sobria e nel suo contenuto salutare. Pensate, tutta la storia della Chiesa torna a questo pane spezzato e al calice condiviso. La cattedrale, i suoi tesori, l'architettura e la pittura, hanno avvolto il "grande mistero", ma non perché guardassimo al dito che indica il tesoro, ma perché aprissimo il nostro cuore a ciò che sta dentro: la grazia inenarrabile del dono eucaristico. Questa è la seconda *diakonía* a cui sei chiamato, caro don Gregorio.

## 3. La *diakonía* della carità

La terza *diakonía* a cui dobbiamo servire è quella della carità. Nel Vangelo che abbiamo ascoltato (*Gv* 15, 9-17), Gesù afferma: «Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la propria vita per i propri amici». Voi siete i miei amici, tu sei amico del Signore, voi ragazzi siete amici del Signore, se fate ciò che Egli vi comanda. Gesù dice: «non vi chiamo più servi perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamati amici…». Questa frase ci scivola via sulla pelle come l'acqua. Quando la sentivano i primi cristiani che per la maggioranza erano schiavi – la parola schiavo o servo (*doúlos*) in greco è la stessa – l'espressione del Vangelo era emozionante e dirompente. Questa *diakonía* della carità, questo servizio della carità, questo mistero della carità oggi è diventato molto difficile.

Noi mettiamo sotto l'etichetta della carità cose spurie. Innanzitutto, la carità del vescovo, del prete, del diacono, per sé anche quella dei genitori e degli educatori, è rivolta a molti, se non a tutti. Non deve fare come dice la Scrittura preferenza di persone. Purtroppo, ci sono i preti che per aiutare una persona hanno distrutto sé stessi e hanno procurato danno alla parrocchia. La carità vera non è solo quella che riempie la pancia dal povero, trova un lavoro per il disoccupato, procura un tetto a chi è solo, ma è quella che mette in grado colui al quale diamo qualcosa da mangiare, un posto per lavorare, un tetto per abitare, di risollevarsi con le proprie forze. La carità vera suscita nell'indigente la responsabilità personale. Questa è la carità cristiana: non è solo la risposta al bisogno, ma è la liberazione del bisognoso.

La *diakonía* della carità chiede di costruire azioni buone e aperte a situazioni differenti. Se io mi infilo a servire un bisogno solo, se mi dedico ad aiutare una famiglia soltanto, se passo il mio tempo con un ragazzo o un giovane solamente, non va bene.

La carità del ministero ordinato è una carità che edifica la comunità, che promuove la vita sociale, che è capace di costruire un tessuto prezioso per intrecciare molte relazioni, perché la coscienza del diacono, del prete, del vescovo deve poter dire: quando non ci sarò più io, chi continuerà la mia opera? I grandi santi della carità come don Orione, don Calabria, madre Teresa di Calcutta non hanno coltivato il delirio di aiutare tutti, ma hanno cercato di appassionare gli altri al loro sogno. E così hanno fatto di più, non di meno! Un diacono, un prete, un vescovo deve poter dire: quando non ci sarò più io, gli altri continueranno a servire il grande mare della carità.

Caro don Gregorio, ecco queste sono le tre diaconie dell'umiltà, dell'Eucaristia e della carità: sii un umile, delicato e generoso diacono della Chiesa!